

**Il personaggio****LA MISSIONE DEL POTERE****Biagio de Giovanni**

**I**novantesimo anno della sua età coglie Ciriaco De Mita sindaco di Nusco, un antico, piccolo paese che si distende tra le balze dell'Alta Irpinia. Nel 1988 De Mita era presidente del Consiglio, e lo fu per un tempo limitato, alla vigilia della grande crisi dei partiti.



&gt; Segue a pag. 42

**Segue dalla prima****De Mita, la Dc e la missione del potere****Biagio de Giovanni**

**N**ella storia italiana, che io sappia, non si dà un caso come questo, e voglio dire una scelta così evidente di vivere per la politica, passando dal ruolo, nazionale e internazionale, di primus inter pares nel governo di una nazione ad amministratore di una piccola comunità. Un presidente del Consiglio, che negli stessi anni fu anche segretario del suo partito, ha avuto il sentimento di avere tra le mani un filo conduttore delle vicende storiche, di mettere le mani negli ingranaggi della storia, in tempi che sono stati davvero periodizzanti. Amministrare un piccolo paese di montagna non può dare, è evidente, la stessa sensazione, e allora ci si domanda quale è il filo che tiene insieme tutto questo. Un elemento, di sicuro, è la politica come passione, dedizione alla sua causa che però, per durare nel tempo, deve comprendere sia l'ardente passione sia la freddezza lungimiranza. Tutto questo, perciò, deve essere professione, e quindi deve fare della responsabilità, nei confronti di quella causa, la guida determinante dell'azione. Da qui, la necessità della lungimiranza, ossia della capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento. Ma la politica ha a che fare pure con il potere, con la forza, De Mita lo sa e lo ha scritto in un lungo dialogo a distanza che tenemmo parecchi anni sotto la intelligente direzione del caro Roberto Racinaro. Egli sa anche che l'aspirazione al potere è lo strumento indispensabile del lavoro del politico di professione, e che dunque, come sempre si è saputo e si è scritto, «il genio o il demone della politica e il dio dell'amore vivono in un intimo reciproco contrasto che può ad ogni momento

erompere in un conflitto insanabile».

Conoscendo Ciriaco De Mita da tanti anni - anche io irpino di stretta ascendenza, e dunque va scontata una solidarietà etnica... - mi son chiesto come lui abbia vissuto e viva questi contrasti che non possono esser tolti da mezzo in vista di una banale visione buonista del potere e della sua durezza. Credo che da una visione arguta del potere lo abbia difeso, per dir così, almeno in parte, l'altra passione che di sicuro lo accompagna, la passione per il ragionamento, per una spontanea filosofia della politica non vissuta attraverso categorie, ma nata probabilmente dal suo rapporto con la terra e la concretezza della vita; e per il riferimento a una idea di «comunità» come a realtà fatta di popolo, di gente, di insediamenti, di territorialità, di localizzazione del pensiero e dell'azione politica, se così si può dire. Un'idea di politica che si è potuto applicare al massimo nel Mezzogiorno, nei lunghi anni dello Stato sociale. Nel bene e nel male, con luci e con ombre.

È difficile conoscere un politico, anche democristiano, così convinto, come De Mita, del decisivo ruolo storico svolto dalla Dc nella storia d'Italia. Nessuno può dargli torto, e nemmeno forse sulla scelta dei due politici che hanno formato la sua stella polare, Alcide De Gasperi e Aldo Moro, nelle congiunture diverse nelle quali operarono. De Mita non avrebbe nessuna difficoltà (lo ha detto tante volte) ad aggiungere, nella schiera degli avversari, ma dialettici, e dunque necessari, Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer. Per lui, sostanzialmente, la storia politica italiana si è intrecciata intorno alla elaborazione e all'azione di questi quattro personaggi. Semplifico, naturalmente, i comprimari

sono stati tanti, nella Dc e fuori di essa, a cominciare dallo stesso De Mita, ma in fondo quei quattro nomi, nella sua riflessione, sono stati quelli decisivi, periodizzanti. Fermiamoci ai democratici cristiani. De Gasperi è stato il protagonista della laicizzazione del cattolicesimo politico, il passaggio culturalmente essenziale, anche oltre Luigi Sturzo, per la fondazione moderna della Democrazia cristiana. Aldo Moro decisivo per la sua lettura moderna del 1968 (la data che segnò la vera discontinuità nella storia d'Italia) e per lo sforzo, durato un decennio, fino alla sua tragica morte, per aprire una fase nuova della politica italiana. Non per mutare la natura della Dc, come tenne a sottolineare lo stesso Moro nel grande discorso di Benevento nel 1977, ma per aiutare l'elaborazione in corso del Partito comunista, in vista di una grande compromesso.

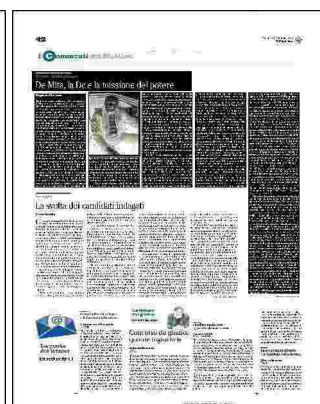
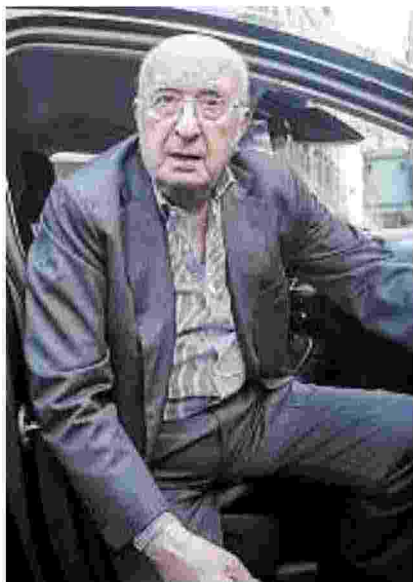
Qui io sollevo da tempo un'obiezione alla rappresentazione demitiana della strategia morotea, drammaticamente confermata, purtroppo, dallo sviluppo degli eventi. Quella di Moro è stata l'ultima grande Utopia politica italiana, e sono spesso proprio le utopie a condurre alla morte, come Tommaso Moro, singolarmente stesso cognome, insegna. Che voglio dire? Che l'intesa con il Pci implicava, per forza di cose, un processo effettivo di democratizzazione dell'Unione Sovietica, cosa impossibile, come anche lo svolgimento degli eventi ha mostrato. Il distacco del Pci dalla casa madre, con Berlinguer, era andato avanti, ma non poteva superare un certo punto, per la contraddizione che non lo consentiva. L'assassinio di Moro è legato con fili contorti e ancora ambigui a questa vicenda. Ora, tornando a De Mita, questo suo modo di vedere la di-

namica della politica italiana, soprattutto dopo il 1968, lo ha condotto a guardare al partito socialista con una certa sentita diffidenza, in fondo come elemento di confusione rispetto al dialogo tra i due grandi partiti di massa e, nel caso di De Mita, anche con Pietro Ingrao sulle questioni istituzionali. E qui non torno sul nodo De Mita-Craxi, troppo complesso per esser sintetizzato in poche righe, ma di sicuro l'incomprensione tra i due - e anche le responsabilità di Craxi sono rilevanti - ha scandito una data importante della storia politica italiana. Resto convinto che Craxi nel 1976 avesse aperto una prospettiva vera per la sinistra italiana. Soffermandomi solo sul dibattito aperto su «Mondo Operaio» di Federico Coen, avvertii allora che la cultura politica del Pci non aveva vere ri-

sposte a quegli attacchi firmati da Bobbio, Amato, Colletti, Salvadori e altri. E quando mai avrebbe ceduto la cultura politica in un partito come il Pci! La resistenza fu disperata e distruttiva.

Alla fine degli anni ottanta De Mita ha guidato gli ultimissimi tempi della Dc, in questo senso un politico che ha diretto l'Italia in un momento tragico della sua storia politica, quando tutto, in modo imprevisto, stava per sciogliersi, e ci fu una ragione profonda perchè ciò avvenisse, il 1989, la fine dell'Unione sovietica e Tangentopoli sullo sfondo. Fu da allora che la forma dello Stato sociale italiano cominciò a mostrare la sua insostenibilità economica. Il Mezzogiorno incominciò a uscire di scena. Da allora, il debito sovrano incominciò a diventare un gran tema politico europeo, proprio alla conclusione del con-

sociativismo Dc-Pci, che certo contribuì pure ad aggravarlo. Sarebbe interessante interrogare De Mita, come dirigente meridionale e meridionalista, ma anche europeista, su questo nodo, ma mi fermo sulla soglia di questi interrogativi. Il mio augurio per i suoi novanta anni, vissuti da chi vive per la politica nel senso detto, si ferma qui, non senza una coda brevissima: il 4 dicembre 2016 ci siamo divisi sul referendum costituzionale, De Mita tra i capifila del No, io, nel mio piccolo, per il Sì convinto. La mia impressione è che l'odierno caos italiano dipenda anche da quella data, vedremo. Aspetto di discuterne con lui, magari a Nusco, a quella Scuola di Politica che proprio De Mita ha voluto in questi anni, ancora una volta a riprova di una idea di politica che intende muoversi, nel mondo vitale della politica, pure nella dialettica delle idee.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.